

Per il prof. Campi la destra antinazionale è figlia illegittima della nobiltà di una sconfitta

L'omaggio semiufficiale reso agli zuavi pontifici nel giorno che dovrebbe invece ricordare i bersaglieri che aprirono la breccia di Porta Pia è parso a molti commentatori – ad esempio Paolo Franchi sul Corriere della Sera – un segno dei tempi: confusi e ormai privi del senso del ridicolo, sui quali la politica non esercita più alcun controllo. Lo storico Franco Cardini – in uno scritto che sta circolando in rete – lo considera, condidendolo, un gesto di necessario revisionismo storiografico: è giunta l'ora di leggere la storia patria fuori dal canone ufficiale, andando oltre il conformismo e la retorica delle idées reçues. La "Stampa", per mano di Maria Corbi, lo descrive come l'estremo atto di resistenza di un gruppo di irriducibili nostalgici del "Papa re", che in taluni circoli romani riescono ancora a strappare simpatie e consensi. Per altri – Alessandro Giuli sul Foglio di ieri – la goffa commemorazione inscenata dal generale Antonino Torre dice molto, invece, sulla deriva ideologica della destra italiana odierna, allegramente transitata dal retorico nazionalismo dei padri, sostenitori ai loro tempi di "Trieste italiana" e del mito risorgimentale fatto proprio dal fascismo, all'epica vandeana, austriacante, papalina, filoborbonica dei figli. Guardando al panorama europeo, si scopre che solo in Italia esiste una destra – quella radicale e identitaria incarnata dalla Lega, quella pragmatica e post-ideologica che ancora si raccoglie sotto la sigla di Alleanza nazionale – tanto eccezionale ed eccentrica, convinta di poter fondare la sua odierna legittimità culturale sul rifiuto dell'idea politica di Italia, sulla rinuncia a una visione solidale e condivisa del proprio passato e sulla messa in discussione dei fondamenti storici della nazione. Nel caso dei sostenitori della "Padania libera", l'opzione antiunitaria si spiega facilmente: il leghismo nasce come movimento di rivendicazione territoriale, come protesta nei confronti del centralismo romano. La sua ragion d'essere risiede dunque nella secessione, psicologica e culturale prima che politica, dalle istituzioni e dai simboli dello stato italiano. Meno comprensibile appare l'approdo sostanzialmente antinazionale degli eredi di quella che un tempo si definiva "destra nazionale". Bisogna dunque chiedersi da cosa nasca un simile esito solo apparentemente paradossale.

A mio giudizio, dal duplice divorzio – dalla storia e dal principio di realtà – che la destra, prima missina e poi postfascista, ha inconsapevolmente operato nel corso dei decenni, finendo così per approdare nell'attuale "terra di nessuno" politico-culturale. Il rifiuto della storia, per cominciare da quest'aspetto, nasce dalla condizione di sconfitti, di "esuli in patria", nella quale i neofascisti si sono trovati a vivere dopo la nascita della Repubblica. Messi ai margini dalla comunità nazionale, considerati la "parte ma-

ledetta" da un paese che aveva scelto di scaricare per intero sulle loro spalle la responsabilità del regime e della guerra persa, gli "orfani di Salò" hanno cominciato a maturare un senso crescente di estraneità nei confronti dell'Italia ufficiale, che concedeva spazio pubblico e comprensione solo ai vincitori e alle loro ragioni. La nazione li rifiutava; essi, per reazione, hanno smesso di sentirsi parte integrante di una vicenda collettiva della quale pure erano figli legittimi. Difendevano retoricamente il tricolore, tenevano alta la fede nella patria; in realtà non riconoscevano alcuna legittimità a una democrazia nata dalla guerra civile e che aveva scelto l'antifascismo come proprio fondamento ideologico. Per rendere meno aspro il loro isolamento, ai neofascisti non è restato altro che ammantare la loro condizione di "sconfitti dalla storia" di un'aura eroico-aristocratica, che li ha portati a simpatizzare emotivamente con i perdenti di tutte le battaglie. Una condizione psicologica, prima che una scelta politica razionale, che spiega ad esempio perché il fascismo nel quale si sono riconosciute soprattutto le nuove generazioni di militanti di destra non è quasi mai stato quello mussoliniano che per un ventennio aveva governato l'Italia, ma quello romantico e perdente che non si era mai compromesso con il potere: quello cavalleresco della Falange di José Antonio o quello mistico dei legionari romeni. Quella che si è radicata in frange consistenti del mondo missino è stata dunque la mistica della "nobiltà della sconfitta", è stata una visione controfattuale e fantastica della storia, secondo la quale solo ai vinti, alle minoranze eroiche che hanno avuto il coraggio di opporsi al cammino progressivo dei tempi, spettano le chiavi del Paradiso. Secondo questa prospettiva, il combattente di Salò che lotta contro gli angloamericani per salvare il proprio senso dell'onore rappresenta l'omologo, sul piano dei valori supremi, dello zuavo pontificio che difende i diritti secolari della chiesa, dell'indiano d'America che si oppone alla brama del pioniere, del giovane palestinese che resiste all'occupante israeliano, del soldato borbonico che veglia le mura di Gaeta o del cafone calabrese che si oppone all'avanzata della soldataglia francese. Sono costoro, dinnanzi al tribunale supremo della storia, i veri vincitori. Ed è proprio da questa condizione mentale – di vinti sempre in polemica con la storia – che è maturato, per conseguenza, il progressivo distacco della destra dal principio di realtà.

Questa destra, che aveva smesso di credere nella continuità storica della nazione di cui pure faceva parte, che non riusciva a trovare ragioni storiche cogenti che potessero giustificare la propria sconfitta politica, che per ragioni di sopravvivenza aveva scelto di rifugiarsi in una visione idealizzante e con-

solatoria della storia, epica più che tragica, alla fine non ha potuto far altro che trovare conforto intellettuale nel regno del fantasy, in un mondo nel quale mito e storia, realtà e immaginazione, finivano continuamente per sovrapporsi e confondersi, nel quale la lotta politica non era vista come un contrasto terreno di interessi e principi, ma come un eterno duello tra bene e male. Sennonché nell'immaginario della destra gli eroi di una storia trascorsa e spesso manipolata ad arte sono stati sostituiti, quasi impercettibilmente, dagli eroi della letteratura e dei fumetti. L'eroismo fuori dalla storia degli uomini in carne ed ossa ha lasciato il posto all'ardimento fuori dalla realtà dei personaggi di cartapesta. Gli hobbit di Tolkien, Goldrake, Rambo, Braveheart, Tintin, Corto Maltese sono così divenuti, a seconda delle stagioni, i modelli esistenziali di un mondo, soprattutto giovanile, a disagio, come i loro padri, con il proprio tempo storico e perciò sempre più alla disperata ricerca di figure esemplari, di cavalieri dell'avventura in grado di opporsi al grigiore e al conformismo di un'epoca giudicata drammaticamente a corto di ideali. Giunta al potere con questo bagaglio, dopo cinquant'anni trascorsi a rimuginare rivincite impossibili e a fantasticare su universi paralleli, la destra avrebbe dovuto tornare con i piedi sulla terra, accettando di riannodare la propria storia di italiani residenti dalla fortuna e dal caso con quella dei loro confratelli un tempo nemici. Sarebbe stato l'inizio, per l'Italia, per la stessa destra, di una pagina nuova. Purtroppo ciò non è accaduto. Coloro che a destra hanno scelto di liberarsi da ogni fardello ideologico lo hanno fatto abbracciando con disincanto estremo la cultura del pragmatismo, la politica del giorno per giorno, la strategia del tornaconto immediato, e sono pedissequamente passati dalla difesa delle "ragioni dei vinti" alla condivisione ad oltranza, del tutto acritica, delle "ragioni dei vincitori".

Coloro che in quel mondo si ritenevano culturalmente più avveduti hanno invece continuato imperterriti ad alimentare l'equivoco di una destra dalle larghissime maglie ideologiche, statalista e federalista, savoiarda e borbonica, sociale e liberista, bacchettona e libertaria, italianissima e anti-risorgimentale, realista e fantastica, fascista nel sentimento e antifascista nelle esternazioni pubbliche, nella convinzione che nel bric-à-brac postmoderno tutto si tenga con tutto. Il risultato – come si è visto dagli episodi delle ultime settimane – è che ancora resta largamente da costruire quella destra secolare, riformista, repubblicana, aperta, realista, autenticamente nazionale, in pace con la propria storia e con quella del proprio paese, che è da anni nelle intenzioni solitarie di Fini, che troviamo ovunque in Europa e che l'Italia alla fine meriterebbe.

Alessandro Campi